

getta pur un semplice raggio di luce. E di raggi di luce ne brillano parecchi nelle pagine di cui diamo qui un breve cenno, e non mancano, se pur non son molti, quelli veramente meridiani.

Questi *Studien*, in conclusione, vanno intesi come « Saggi »; ma anche così intesi non si possono assolvere i loro autori dalla colpa di essere piuttosto arretrati nella conoscenza della bibliografia non tedesca su Tacito e soprattutto di quella italiana. È lecito — per esempio — ignorare il *Tacito* del Marchesi? E pure esso rimonta al 1924!

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI

J. ISSELÉ, *De Latinorum sermone. Praecepta.* - Parisiis, Ex Typis Desclée de Brouwer et Soc., s. d. a.; pp. 261.

Comincio come dovrei concludere: libro utile questo dello Isselé, se pur non tanto per noi, che da molti anni possediamo i tre inarrivabili volumi del Gandino (*Sintassi* e *Stile latino* (1)), che, forse, perchè il latino fiorisca in breve ora e con poca fatica di maestri e scolari, va sempre più mettendo da parte, nella nostra Scuola media, la giovane generazione di latinisti. Libro utile questo dello I. per la Scuola media di molte nazioni, che non hanno nulla di simile. E dico questo perchè l'I. spiega così il motivo che lo ha indotto a scrivere il suo manuale in latino: « quod autem latine scripsi, non mihi crimini, sed laudi vertendum est; non enim unius alteriusve gentis, sed totius orbis, si fieri potest, studiosis volebam prodesse, maximeque illis, qui in spem Ecclesiae hujus adulescunt quae jure meritoque Catholicae sibi nomen vindicat ». Libro utile specialmente perchè scritto da una persona che ha pratica sia del latino sia della scuola.

Esso vuole essere nello stesso tempo un compimento della sintassi latina elementare e un trattato elementare di stilistica; ed è diviso in due parti o libri come dice l'autore: a) *De voce Latina apte eligenda*; b) *De voce Latina apte collocanda*. Ma il libro primo è a sua volta suddiviso in due sezioni: a) *De voce Latina seiunctim sumpta, seu de partibus orationis*; b) *De voce Latina coniunctim sumpta, seu de propositione*.

La trattazione distinta in brevi paragrafi procede piana ed efficace, anche perchè ciascun paragrafo si annuncia con una frase tipica, che precede il *praecipitum*. Per esempio il precetto « *Quum nominativo plurali apponitur « urbs, oppidum », verbum consentit cum magis communi substantivo* » è preceduto dalla frase (2) di Plinio « *Tungri, civitas Galliae, fontem habet* » (§ 161). Delle note a piè di pagina completano, chiariscono, commentano quello che nella pagina viene insegnato e confermato mediante esempi parecchi. Questi esempi sono messi insieme ecletticamente,

(1) L' A. non l' ignora.

(2) Dove però ricorre *civitas*, non *urbs*, nè *oppidum*, ciò che non dovrebbe farsi in un libro scolastico.

sono tolti cioè da prosatori e da poeti, dalla latinità aurea e da quella a questa anteriore e posteriore, sebbene, se non ho contato male, a Cesare e a Cicerone sia fatta la parte maggiore.

L'autore ha larga conoscenza della lingua ma quasi solamente pratica, sicchè non si trova nei suoi precetti mai il perchè del fatto sintattico o stilistico in esso affermato, anche quando questo *perchè* è indiscutibile: temo che il suo insegnamento, affidato così del tutto alla memoria degli alunni, riesca piuttosto meccanico e pesante e che, se il libro è preso in mano da chi non è più nell'età in cui la memoria ci serve appunto, dia scarsi frutti. Dico ciò perchè questo manualetto potrebbe servire, mi pare, anche a chi studia latino nelle scuole superiori. Dalla mancanza a cui qui accenno deriva pure, secondo me, la maniera con cui sono formulate alcune regole: per es. a p. 64, n. 2 leggo: « *Pro ego quidem fere ponitur e quidem* ». Ora detta così la cosa può far nascere nella mente dello scolaro il pensiero che *equidem* risulti da *ego + quidem*, ciò che non è. E infine un altro difetto proviene da quanto ho detto, ed è che noi troviamo dei precetti fuori posto: come è possibile che l'alunno intenda il valore di *nam* nei passaggi, o di *verumiamen* parentetico, se se ne tratta, come lo I. fa, nella parte che riguarda le parole separatamente prese (1)?

Nè forse sarebbe stato superfluo indicare, sempre che se ne dà il caso, il nome delle figure retoriche, mentre lo I. lo dà solo in via eccezionale, per esempio a proposito della litote (p. 107, n. 1), e non così (p. 53) per l'endiadi. E poichè mi sono fermato sul paragrafo 64, devo anche aggiungere che talvolta una maggiore precisione nel dar le regole avrebbe giovato. Infatti lo I. scrive qui che *Duorum substantivorum, quae coniunctionibus « et, que, atque, ac » copulantur, alterutrum, prius fere, non raro ponitur pro adiectivo*: così formulata la regola non può non mettere in imbarazzo lo scolaro, quando, per es. questi legge in Cicerone (*Pro Quinct.* I, 4) *tempus et spatium = spatium temporis*, ciò che accade spesso.

Il latino dello I. è generalmente buono, anche se naturalmente un po' eclettico. Ma questo mio giudizio ha scarso valore, perchè io appartengo a quei parrucconi che pensano che il latino si mantiene veramente in fiore procurando che una numerosa *élite* lo scriva con vero sapore classico, il che vuol dire con molta fatica, molto studio, molto buon gusto. Forse hanno più ragione coloro che preferiscono un latino facile, da potercene servire anche nei *bars* (ma in quali?).

Queste poche osservazioni, che io qui ho fatte per dimostrare allo I. che ho letto attentamente tutto il suo utile manuale, apparranno piccola e trascurabile cosa, quando si rifletta alla difficoltà che un libro del genere presenta per il compilatore. E tanto più quando avrò detto che a

(1) Anche l'ortografia adottata (*quum, hujus* etc.), secondo me, non è approvabile, e poi è incostante in tutto il libro (p. 185 riga 13 *adjutor*, riga 17 *adiutor*).

lui il nome di compilatore sta bene sempre che non s'intenda che questo suo trattato sia derivato da altre opere del genere o presso a poco. Il lavoro dello I., come l'autore ci fa sapere e come risulta da un'attenta lettura, è stato redatto direttamente sui classici — questo è positivo — e rappresenta la fatica di molti anni. Non è ciò certamente usuale nella compilazione di testi scolastici, nè presso di noi, nè altrove!

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI

HENRI BRÉMOND, *Autour de l'Humanisme (d'Erasmus à Pascal)*. Préface de G. GOYAU, Paris-Grasset 1937, p. 302.

È il primo volume postumo del grande critico francese, scomparso tre anni or sono, sulla breccia, mentre l'opera sua fondamentale doveva essere ancora conclusa, la famosa *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*; mentre ancor molto si sperava e si attendeva dalla sua infaticabile attività, e dalla sua intelligenza acutissima.

Goyau nella prefazione accenna alle note caratteristiche della critica brémondiana; ed i fratelli, gesuiti, nell'introduzione spiegano il lavoro compiuto per offrire agli studiosi questa nuova gemma del critico francese. Il volume, pur non avendo l'imponenza degli *in 8* dell'*Histoire Littéraire* conserva tutta l'acutezza e la serietà ben note.

Vari punti sono qui toccati, dall'*Humanisme chrétien*, a *Couture*, a *Charron*: da *St. François de Sales* a *Pascal*: sono tutte visioni interessantissime, che in una linea, un accenno, un giudizio rinnovano da capo a fondo i concetti, forse sorpassati, ma sempre vivi.

Per questo, tralascio di soffermarmi sulla *Prima Parte* (*l'Humanisme Chrétien*), e considero in modo speciale la *Seconda* e la *Terza*.

Quasi un nuovo Vescovo di Ginevra rivelano queste pagine che studiano le *lettere* sue, nell'ultimo volume, il XIV dell'edizione critica, iniziata da *Dom Mackey*, come gli *Entretiens spirituels* con le prime Visitandine. Su di essi, il Brémond nota alcune differenze fra le redazioni giunte a noi, e quelle genuine, gelosamente conservati negli Archivi della Visitazione: più vivaci, con un briciolo di malizia sorridente queste ultime, mentre nelle redazioni ufficiali, l'ombra di S. Chantal sorveglia, e corregge la spigliatezza nata. Così, nella *Philosophie de St. François de Sales* — filosofia negata da molti — con dita magiche, fa rilevare la profonda filosofia della sua pietà, della sua direzione spirituale, della sua morale.

Le *Variations sur la « concupiscence »* attaccano ancora una volta Bossuet, senza acredine, anzi sovente con bonomia, un po' maliziosetta; il Brémond, autore dell'*Apologie pour Fénelon*, ha completamente rivoluzionato il mondo dei bossuetiani, con le sue frecciate mordaci: « il n'en démord pas » e riprende i concetti già noti.

La terza parte del volume è tutta dedicata a *Pascal* (*Port-Royal* e la critique historique — *En prière avec Pascal* — *Pascal et les mystiques*